

RICORDI E SMARRIMENTO

Giorgio Castella

Ogni volta che riattraverso Maropati, il mio paese natio, vengo travolto da un'emozione profonda che mi scalda il cuore.

Cammino a passo lento tra queste strade antiche, senza alcuna fretta, lasciando che gli occhi si riempiano di luce e che la mente torni ai giorni spensierati della mia fanciullezza.

Era il 13 dicembre, il giorno dedicato a Santa Lucia. Il paese si accendeva di un'intensa devozione: le vie risuonavano del rullare cadenzato dei tamburi, dell'eco dei fuochi d'artificio e dell'armonia della banda. Molti pellegrini – persino dall'intera comunità di Giffone – giungevano fin qui per rendere omaggio alla statua miracolosa.

Quel pomeriggio arrivai con molto anticipo. Volevo smarrirmi nella processione, ma soprattutto desideravo riabbracciare i volti cari di un tempo.

Eppure, scendendo nella parte bassa del paese – in quel rione che gli anziani chiamavano “Le baracche”, nato dalle ferite del terremoto del 1908 –, trovai soltanto un silenzio irreal. Sembrava che un improvviso cataclisma avesse inghiottito gli abitanti. Ricordavo bene come, un tempo, proprio durante la festa di Santa Lucia, i commercianti allestissero una fiera vivace e piena di colori. Disorientato da quel vuoto, mi avviai verso il centro, aggrappandomi alla speranza che quel paesaggio spettrale fosse solo una brutta illusione.

Ma, arrivato nei pressi della chiesa matrice, la desolazione rimase immutata. Avvertii una stretta al petto, una sensazione di smarrimento così forte da costringermi a sedermi sul gradino di un poggio, a guardare la piazza semideserta.

Prima di raggiungere la casa paterna, decisi di deviare lungo i vicoli che si diramavano dal corso

principale, un tempo cuore pulsante di botteghe artigiane e vita commerciale. Oggi, invece, molte case giacciono fatiscenti, immerse in un silenzio quasi assordante.

In quel vuoto mi parve di rivedere i volti dei miei compagni d'infanzia: ragazzi pieni di fantasia, capaci di inventare giochi dal nulla e di dividerli con tutti, uniti da un bene sincero e da un'allegria contagiosa.

Rivedendo quelle strade, la memoria ha rievocato la vita di un tempo: vedevo le donne e gli uomini di allora affacciati ad ac-

cendere i bracieri o a percorrere i vicoli con i barili d'acqua in equilibrio sulla testa. Era un'esistenza fatta di duri sacrifici, ma ricca di sogni e di speranze, mossa dal desiderio profondo di garantire ai figli un futuro migliore e quell'istruzione che a loro era stata negata.

Nessuno di noi, che oggi vive nel benessere, potrà mai dimenticare da dove proviene: custodire i ricordi della propria fanciullezza significa mantenere viva la memoria e l'anima dei nostri



genitori! Chi ebbe la fortuna di proseguire gli studi divenne diplomato o laureato, occupando ruoli importanti; eppure, la vera saggezza arrivava da quel mondo contadino che conosceva il peso delle parole e il prezzo supremo della libertà, pagata sulla propria pelle durante gli anni bui della dittatura. Quella gente difendeva i propri ideali con tenacia, credeva nel valore sacro della solidarietà, lottava per la dignità del lavoro ed era animata da una fede sincera.

Continuando a vagare nel centro storico, mi ritrovai nel quartiere di *Chiarilla*, dove le case, addossate l'una all'altra, formano vicoli stretti e suggestivi da cui lo sguardo spazia verso il basso, abbracciando una distesa sconfinata di ulivi e agrumeti. In una di quelle casette abitava, con il marito Vincenzo Cutrì, Francesca Muià, da tutti chiamata con affetto "Francisca", una donna dal cuore grande e umile. Alla mia nascita, mio padre, saputo che aveva partorito da poco, corse da lei per chiederle di aiutarlo. Francisca divenne così la mia balia, la mia nutrice: mi accolse con amore infinito, allattandomi al suo seno come fossi un figlio suo.

Ancora commosso per la memoria di quelle carezze, proseguì verso Piazza Castello. Mi fer-



Francesca Muià, il marito Vincenzo e i loro figli

mai per un istante davanti alla casa della signora Rosa, ricordando lo sguardo tenero con cui mi accoglieva ogni volta, reso ancora più profondo dopo la perdita prematura di suo figlio Giuseppe, che era stato mio fratello di latte. Dai racconti di mio padre compresi di aver avuto, in fondo, sei mamme e tanti fratelli e sorelle di latte: dopo la scomparsa della mia mamma, l'intero paese si strinse attorno a noi con una gara di solidarietà immensa, che mio padre cercava di ricambiare come poteva, donando i frutti della nostra terra.

Giunsi infine alla "*Petrara*", l'antica strada pavimentata a pietra che segna il confine del paese. Da lì ci si incamminava verso i vigneti di contrada Pescano e i possedimenti del marchese Avati. Un tempo, quel percorso era un fiume umano di contadini che all'alba andavano a guadagnarsi il pane. Nelle calde sere d'estate, quando ero piccolo, mi sedevo su un sasso alla *Petrara* e aspettavo con ansia il ritorno di mio padre: non appena mi vedeva, il suo volto si illuminava, mi prendeva per mano e camminavamo insieme verso casa...

Quando mi sono ritrovato davanti al portone della mia casa paterna, ho sentito il cuore fermarsi per un attimo. Rimasi ammutolito, mentre il tempo sembrava annullarsi. Rivedevo la porta a due battenti, la finestrella e il grosso chiodo a cui era appesa la chiave d'ingresso. Mi è parso quasi di sentire di nuovo l'aroma dell'aglio che mio padre metteva nella pignata di terracotta per insaporire i fagioli che cuocivano a fuoco lento sul braciere, e il profumo del pane fresco fatto da mia sorella, che pur essendo solo una ragazzina si era fatta carico della casa con coraggio straordinario. A quel ricordo, la commozione mi ha sopraffatto e le lacrime sono scese da sole.

Avrei voluto prendere una sedia, sedermi davanti al portone e ripetere quel gesto antico che mio padre faceva ogni sera d'estate. Ma guardando le case vuote della via, ho sentito la gola stringersi in un nodo secco. La solitudine del paese presente mi ha riempito di uno profondo turbamento; eppure, ho voluto scacciare quel senso di resa. Ho rifiutato il pessimismo, scegliendo di custodire questi ricordi non come un lutto, ma come una scintilla di speranza e di idee per restituire, un giorno, nuova vita a questa terra amara.